

BRUNO SQUARZONI

NOTIZIE ECONOMICHE ROMAGNOLE  
IN UN MANOSCRITTO SETTECENTESCO  
DELLA VITA DI CATERINA SFORZA DI FABIO OLIVA

In un manoscritto della fine del '700 (1) — che è risultato essere una copia, delle tante fatte prima della stampa (2), della *Vita di Caterina Sforza* di Fabio Oliva — sono aggiunte, al termine della narrazione, tre pagine, di cui due scritte in continuazione della *Vita di Caterina* come se facessero anche parte della storia dell'Oliva, e riguardanti la città di Imola, e l'altra, invece, evidentemente distaccata e dedicata alla festa della porchetta a Bologna.

La cura con cui il trascrittore si sofferma a parlare di Imola, e il fatto stesso che abbia aggiunto queste notizie sul suo sviluppo demografico ed edilizio alla *Vita di Caterina*, fanno supporre che egli fosse imolese.

Le pagine sulla città di Imola hanno un certo interesse per la storia economica, e mi sono appunto proposto di farle conoscere. Ma prima di riportare questi dati, mi pare opportuno soffermarmi un poco su alcune delle altre notizie di carattere economico contenute nel testo della *Vita di Caterina*, confrontandole con i relativi passi dell'opera del Pasolini (3) (il quale talune ne riporta soltanto sommariamente, mentre altre non conosce affatto), e mettendo in rilievo anche una discordanza di cifre tra il manoscritto e l'opera dell'Oliva nella stampa del 1821.

---

(1) L'ultima data indicata è il 1782 e pare essere l'anno in cui il trascrittore scrive. Il ms. è di proprietà dell'Istituto di Storia economica della Università degli Studi di Bologna.

(2) Forlì, presso Casali, 1821.

(3) P. D. PASOLINI, *Caterina Sforza*, Roma, Loescher, 1893.

\* \* \*

Ottenuta da Innocenzo VIII — dopo la morte del marito Girolamo Riario — l'investitura delle città di Imola e Forlì per il figlio Ottaviano, Caterina volle diminuiti il dazio sul grano — detto « la pesa » (4) — che fu portato da denari 17 ogni cento libbre, a denari 10; e il prezzo del sale che fu ridotto da bolognini 15 alla « quartarola », a bolognini 10; inoltre essa ridusse di un terzo le « tasse dei soldati ».

Questa, la versione del manoscritto; la stampa del 1821 dell'opera dell'Oliva, reca invece le seguenti cifre (5): grano « alla pesa » diminuito, ogni cento libbre, da denari 17 a denari 8; sale, diminuito da bolognini 10 alla « quartarola », a bolognini 8.

Il Pasolini, a questo riguardo, riferisce invece per il grano una diminuzione da soldi 1 e 5 quattrini, a soldi 1, e per il sale, da soldi 15 alla « quartarola », a soldi 10 (6).

Altra versione è quella del Bernardi (7), cronista contemporaneo, le cui cifre sono, per il grano, soldi 1 e 5 denari, ridotti a soldi 1, e per il sale, soldi 15, ridotti a soldi 10. Sulla diminuzione di un terzo delle « tasse dei soldati », c'è invece concordanza.

Secondo le varie versioni, le riduzioni riguardanti il grano e il sale sono dunque le seguenti:

| Grano        |         | Sale     |          | Fonte                  |
|--------------|---------|----------|----------|------------------------|
| da           | a       | da       | a        |                        |
| den. 17      | den. 10 | bol. 15  | bol. 10  | Oliva, ms.             |
| den. 17      | den. 8  | bol. 10  | bol. 8   | Oliva, stampa del 1821 |
| soldi 1.5 d. | soldi 1 | soldi 15 | soldi 10 | Bernardi               |
| soldi 1.5 q. | soldi 1 | soldi 15 | soldi 10 | Burrièl (*)            |

(\*) Indico il Burrièl anzichè il Pasolini avendo questi semplicemente riportato i dati forniti da quello.

(4) Cfr. A. BERNARDI, *Cronache forlivesi*, Bologna, R. Dep. di Storia Patria per le prov. di Romagna, 1896, vol. I, parte I, p. 278.

(5) F. OLIVA, op. cit., p. 77.

(6) La notizia e le relative cifre sono tolte dall'opera di A. BURRIÈL, *Vita di Caterina Sforza Riario contessa d'Imola, e Signora di Forlì, ecc.*, Bologna, nella Stamperia di S. Tommaso d'Aquino, 1795, da cui, del resto, il Pasolini ha largamente derivato il suo lavoro.

(7) A. BERNARDI, op. cit., loc. cit.

La fonte che più differisce dalle altre è la stampa dell'Oliva fatta dal Casali; questi dichiara di essersi servito di un « esemplare », « forse l'unico che sia sfuggito all'ingiuria de' tempi », fornitogli da un concittadino. Resta ignoto di qual periodo fosse questo manoscritto, ma certamente non si trattava dell'originale perchè allora il Casali non avrebbe usato il termine vago di « esemplare »; di più, si può anche dubitare di un'esatta lettura di esso da parte del Casali stesso, e infine, anche ammettendo un'esatta trascrizione dall'originale e un'esatta lettura per la stampa, si deve tener presente che l'Oliva non è contemporaneo, nel significato rigoroso del termine, dei fatti che narra, come lo è invece il Bernardi (8).

Per queste ragioni penso che i dati forniti dalla stampa del Casali siano i meno attendibili.

Osservando le due versioni del Bernardi e del Burrièl, appare a colpo d'occhio la derivazione di questa da quella: e infatti lo stesso Burrièl dichiara di essersi giovato dell'opera del Bernardi più che di quella di ogni altro cronista (9).

Il Bernardi indica il dazio sul grano, prima della diminuzione, nella cifra di soldi 1 e *denari* 5, mentre il Burrièl riporta soldi 1 e *quattrini* 5. Penso che non possa trattarsi di un errore materiale del Burrièl in quanto questi, così attento e diligente, e così sensibile ai fatti di ordine economico di cui comprende l'importanza (10), non avrebbe potuto facilmente confondere il denaro con un suo multiplo, chè tale è sempre stato il quattrino (11).

Più probabile è che la diversa indicazione del Burrièl derivi dal fatto della scomparsa del denaro come moneta effettiva (12) e

---

(8) Cfr. F. OLIVA, op. cit., Introduzione, p. V; A. BURRIÈL, op. cit., p. IX; e A. BERNARDI, op. cit., Introduzione di G. Mazzatinti. Le Cronache del Bernardi vanno dal 1476 al 1517.

(9) Cfr. A. BURRIÈL, op. cit., p. VIII, e appendice *Monumenti antichi*, p. LXXXIX.

(10) Scrive il Burrièl che le vite dei Principi « scrivonsi non unicamente per aver semplice contezza delle azioni loro, ma non meno si riferiscono alla pubblica utilità colla notizia del governo antico, e delle antiche costumanze, e dell'antica economia pubblica, e ciò specialmente circa i tributi, origine, quantità, e modo d'esigerli... ». Cfr. op. cit., p. 210.

(11) Cfr. E. MARTINORI, *La Moneta, Vocabolario generale*, Roma 1915; e, *Enciclopedia Italiana*, voci « denaro » e « quattrino ». Il Pasolini riporta tale e quale il dato senza curarsi di risalire alle fonti.

(12) Dopo il sec. XIII, il denaro, per la progressiva diminuzione di peso, scomparve dalla circolazione, fu sostituito dai suoi multipli (specie



della sua pratica sostituzione col quattrino, che ebbe poi a subire, a sua volta, una certa diminuzione di peso e valore, specie nei secoli XVII e XVIII (13): in tal caso il Burrièl avrebbe preferito sostituire la voce « quattrino » a quella « denaro » per rendere più immediata ai contemporanei la comprensione dei prezzi indicati e delle loro variazioni. In questa ipotesi mi conferma la sistematicità con cui il Burrièl sostituisce la voce « quattrino » a quella « denaro » data dal Bernardi (14).

---

dal quattrino), e divenne moneta di conto. Cfr. *Enciclopedia Italiana*, voce « denaro ». A Bologna pare che il denaro sia stato coniato ancora per molto tempo dopo quell'epoca; la sua scomparsa risalirebbe qui al sec. XVI. Cfr. F. MALAGUZZI VALERI, *La zecca di Bologna*, Milano, Cogliati, 1901.

(13) Cfr. F. MALAGUZZI VALERI, op. cit.

(14) Altro esempio manifesto di questa sostituzione si ha nella narrazione dell'episodio dell'acquisto del sale dalla Schiavonia nel 1496. Nel ms. si ha che i 400 sacchi di sale furono poi venduti a 30 bolognini *la quartarola*, e, al minuto, a 6 quattrini la libbra. Il Bernardi, riferendosi allo stesso fatto, dice che il sale fu venduto a soldi 30 *la quartarola*, e a soldi 1 la libbra: e aggiunge che il prezzo, quando giunse il sale di Cervia, a settembre, scese a soldi 13 e denari 4 alla quartarola, e, al minuto, « le doe L. dinare X. », cioè denari 10 ogni due libbre (cfr. A. BERNARDI, op. cit., vol. I, parte II, p. 143). Il Burrièl infine scrive che il sale fu venduto a 30 baiocchi alla quartarola, e a un baiocco alla libbra (si noti l'equivalenza delle voci, soldo, bolognino, baiocco: v. nota seguente): e, giunto quello di Cervia, a 13 baiocchi e 4 *quattrini* alla quartarola, e a 5 *quattrini* alla libbra (cfr. A. BURRIÈL, op. cit., p. 637).

Bisogna ancora osservare qui che, se si accettano per equivalenti le varie notazioni, si deve trarre la conclusione che, all'epoca indicata, il quattrino valeva due denari; l'Oliva infatti dà, come prezzo al minuto della prima partita di sale (della seconda non fa cenno), 6 quattrini alla libbra, che corrispondono ai soldi 1 del Bernardi, e ai baiocchi 1 del Burrièl: il soldo, o baiocco, o bolognino, valeva infatti 12 denari.

Conferma di questo ho poi trovato in vari luoghi: G. A. ZANETTI, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, Bologna, Dalla Volpe, 1775-86, T. II, pp. 463-4, parlando delle monete battute da Caterina nel 1496, ne indica una da 4 quattrini di puro rame: è qui evidente che i quattrini non possono valere che due denari, i quali esistono contemporaneamente ad essi; e (op. cit., loc. cit., p. 345) parlando delle monete di Faenza, indica espressamente il quattrino uguale a due denari. G. R. CARLI RUBBI, *Delle monete e dell'instituzione delle zecche d'Italia*, Mantova-Lucca, 1754-60, T. I, p. 287, dice che a Bologna, nel sec. XV, due denari erano sempre ragguagliati a un quattrino: e per Roma (op. cit., T. II, p. 385), indica il baiocco uguale a sei quattrini. G. B. SALVIONI, *Il valore della lira bolognese dalla sua origine alla fine del sec. XV*, in « Atti e Memorie della R. Dep. di Storia Patria per le prov. di Romagna », S. III, vol. XIV e segg.,

La diminuzione del dazio è poi indicata dal Bernardi e dal Burrièl in soldi 1, mentre il manoscritto settecentesco dell'Oliva riporta denari 10, dando così una cifra inferiore di due denari. Ma la differenza è piccola e si può pensare ad un errore di trascrizione, tanto più che per ciò che riguarda il prezzo del sale vi è identità tra le cifre del manoscritto e quelle del Bernardi (15) (e ciò appunto rende più evidente l'errore della stampa dell'Oliva, fatta dal Casali).

Per questa diminuzione di dazi e prezzi operata da Caterina, mi sembra siano da accettare, in conclusione, le cifre date dal Bernardi.

\* \* \*

Un'altra notizia interessante è questa. Essendo fuggito da Forlì, per i disordini causati dalla morte del conte Girolamo, l'ebreo banchiere, Caterina procurò che ne venisse un altro da Bologna (e fu questi « Guielmo d'Alia », dice il Bernardi), per venire incontro alle necessità dei forlivesi, altrimenti costretti ad andare a prendere a prestito in altre città e a condizioni più gravose.

Sorge qui una questione per la determinazione del tasso d'interesse cui prestava il nuovo ebreo.

Il manoscritto dice che egli prestava « sopra pegni à un ternta per Cento... »; leggendo queste parole si pensa immediatamente di trovarsi di fronte ad un *lapsus calami*, e che, perciò, si debba leggere « trenta per Cento »: e pare confermare questa interpretazione la stampa del Casali che riporta lo stesso dato (16).

---

Bologna, Zanichelli, 1902, p. 251 e segg., riporta una tabella delle monete correnti a Bologna nel 1495, da cui risulta che i *piccioli* — cioè i denari — erano, per peso in grani, per peso in grammi al lordo e per taglio per libbra, esattamente la metà dei quattrini. Secondo J. M. BENAVENT, *Le caissier italien, ecc.*, Lyon 1787, p. 31, il quattrino aveva questo valore anche nel XVIII sec., e fino al 1777.

(15) Il ms. indica il prezzo del sale in *bolognini*, mentre il Bernardi lo indica in soldi. Le due voci si equivalgono. Al soldo (uguale a 12 denari, cioè a 1/20 di lira) era uguale il baiocco (apparso nel sec. XV) che era detto anche *bolognino*. Con questo termine si indicavano varie monete di Bologna: nel '400 si sostituirono, nei conteggi, i bolognini ai soldi (cfr. *Enciclopedia Italiana*, voce « baiocco »; E. MARTINORI, op. cit., voce « bolognino »). E' evidente che il trascrittore del ms. usa « bolognino » per « soldo ».

(16) Cfr. F. OLIVA, op. cit., p. 80. Nè il Tommaseo-Bellini, nè il Capelli registrano, d'altra parte, una simile parola.

Il Burrièl, riferendo questo fatto, ignora il particolare del tasso d'interesse, e solo precisa che i cittadini risparmiavano, oltre i viaggi, « due quattrini per lira sopra i pegni » (17). Egli si rifà con ciò al dato fornito dal Bernardi, in cui però sostituisce, come si è già visto essere sua abitudine, all'indicazione in « denari », l'indicazione in « quattrini »; questi scrive che i forlivesi prendevano a prestito nelle altre città a denari 8 per lira, mentre il nuovo ebreo prestava a denari 6 per lira (18).

Secondo il dato del Bernardi, quindi, i forlivesi avrebbero beneficiato di una diminuzione del tasso d'interesse dal 3,33% al 2,5% (19). Quale significato ha, allora, l'interpretazione « trenta per cento » del manoscritto? (20)

Non mi è stato possibile trovare alcuna indicazione della misura raggiunta dal tasso d'interesse nel prestito su pegno, nell'epoca in esame, nemmeno nelle zone circostanti a Forlì.

Il Blaize scrive che nel 1491, a Padova, Bernardino da Feltre fece chiudere 22 banchi di prestito gestiti dagli ebrei che prestavano al 20% e vi sostituì un Monte di pietà che prestava al 5% (21): ma la notizia non è riferita a fonte e, di più, non sappiamo se si tratti di prestito su pegno.

Il Doren afferma genericamente che il prestito su pegno veniva fatto, in Italia come altrove, a tassi d'interesse molto alti (22). Di solito gli autori si riferiscono ad interessi d'usura o a prestiti in genere, di cui riportano la misura del tasso che oscilla attorno

(17) Cfr. A. BURRIÈL, op. cit., p. 438. La notizia, naturalmente, è riportata tale e quale dal Pasolini.

(18) Cfr. A. BERNARDI, op. cit., vol. I, parte I, p. 304.

(19) La lira o libra si divide in 240 denari. Nulla riportano, a proposito del tasso d'interesse praticato dal nuovo ebreo, gli altri cronisti e storici di Forlì, quali Giacomo da Bergamo, Leone Cobelli e Paolo Bonoli.

(20) Si potrebbe anche avvicinare la parola « ternta » a *ternia* o *ternio*, voci registrate dal DU CANGE nel *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Parigi, Didot, 1846; e Niort, Faure, 1883-87, pensando ad un successivo errore di grafia del trascrittore, riportandone così il significato a *tre* e rendendolo plausibile al confronto col dato del Bernardi. Ma a questa soluzione ostano forti ragioni: perchè mai l'Oliva avrebbe usata questa parola latina, quando in tutto il suo scritto si è sempre servito della lingua italiana?

(21) Cfr. A. BLAIZE, *Des monts de piété et des banques de prêt sur nantissement...*, Paris, Pagnerre, 1843, p. 87.

(22) Cfr. A. DOREN, *Storia economica dell'Italia nel medioevo*, Trad. di G. Luzzatto, Padova, Cedam, 1937, p. 431.



al valore del 30%: il Salvioli, ad esempio, ci dà il 25%, a Milano, nel 1466, per l'interesse d'usura (23).

Soltanto il Luzzatto afferma esplicitamente che « per i piccoli prestiti anche su pegno, l'interesse del 2 o 2½ per cento al mese (24-30% all'anno) era frequentissimo e quasi abituale così nel secolo XIII come nel XIV e XV » (24).

L'opinione comune è quindi che i tassi si aggirassero sul 30%, in quell'epoca: e anche il Roth conferma nella sua opera recente questo dato (25).

Ma non riesce del tutto facile pensare che il piccolo prestito su pegno avesse luogo circa agli stessi tassi degli altri prestiti, tanto più che il rischio poteva essere abbondantemente coperto da una bassa valutazione dell'oggetto del pegno, cautela, se non erro, ancora in uso.

Del resto, essendo questa della fine del secolo XV, l'epoca in cui sorgono, e con un certo ritmo, i Monti di pietà, gli ebrei potevano essere indotti a ridurre le loro pretese per sostenere questo nuovo tipo di concorrenza che veniva ad aggiungersi a quella già sofferta a causa del moltiplicarsi e del fiorire dei privilegiati prestatori cristiani.

Mi pare quindi che non sia improbabile che il tasso d'interesse del prestito su pegno fosse minore di quello generalmente indicato; se potesse oscillare, a Forlì, alla fine del secolo XV, attorno al 3%, come indica il Bernardi, è questione che rimane insoluta, a meno che non si pensi che questi si sia riferito ad un tasso mensile, nel qual caso si superano però i limiti generalmente indicati, con una oscillazione dal 40 al 30%: e in questo caso si dovrebbe ammettere che per lungo tempo il tasso si elevò al 40%. Occorrerebbe qui sapere se l'abitudine prevalente fosse di indicare il tasso mensile o quello annuale; e, attribuendo al Bernardi la prima maniera, per ottenere una certa concordanza di risultato, si avrebbero subito due modi diversi per i primi due autori considerati.

Certo è tuttavia che, nell'ipotesi di un'indicazione del tasso annuale da parte del Bernardi, questo dato non si potrebbe sotto-

---

(23) Cfr. G. SALVIOLI, *Manuale di storia del diritto italiano*, IV ed., Torino, U.T.E., 1903, p. 496.

(24) Cfr. G. LUZZATTO, *Storia del commercio*, Vol. I: *Dall'antichità al Rinascimento*, Firenze, Barbera, 1914, p. 398.

(25) Cfr. C. ROTH, *Histoire du peuple juif*, Paris, Ed. de la Terre Retrouvée, 1948, p. 226 e segg.

valutare dato che egli, per essere contemporaneo e per il suo ufficio stesso, poteva più di ogni altro essere informato con esattezza (26).

\* \* \*

Le notizie sulla città di Imola sono di un certo interesse. E' opportuno considerare a parte quelle di carattere demografico-economico, dalle altre che riguardano lo sviluppo edilizio della città.

Il cronista dice che, mentre all'epoca di Caterina Sforza la città faceva circa 3.000 abitanti, al tempo in cui egli scrive ne fa più di 7.000, e questi aumentano sempre più « di tal maniera che non si troua più case, che molta gente stanta assai a trouarne »; e anche gli artigiani, dice, sono aumentati in modo tale che si stenta a trovare botteghe, nonostante « che se ne sono Fabricate molte masimente li padri di San: Agostino... ».

Sono sei o sette anni già che durano queste « miserie » — nota poi —, e ne indica otto, dal 1775 al 1782, ed esse seguitano ancora (27), e le pigioni delle case e delle botteghe sono molto care.

Queste miserie in realtà sono l'indice più sicuro di una ripresa della vita economica, quale quella che si svolse nel corso del XVIII secolo, e che ebbe come conseguenza e, successivamente e reciprocamente, anche come presupposto, un aumento di popolazione: all'aumento quindi della domanda di abitazioni e di botteghe corrisponde un parallelo aumento dei canoni d'affitto (determinato anche dall'aumento generale dei prezzi di questo periodo), e mentre il primo fenomeno isolatamente considerato potrebbe anche essere la conseguenza di un afflusso di contadini nella città, determinato da cause contingenti, il secondo è chiaramente dovuto ad un accrescimento delle forze di lavoro, che, a lungo andare, non può corrispondere che ad un aumento della popolazione cittadina.

Ci si può chiedere qui, quali ostacoli trovasse la costruzione di nuove case e botteghe, dato che è difficile pensare che l'incremento demografico avesse un ritmo eccezionale: e anche supponendo un aggravamento della situazione a causa di una forte immigrazione dalla campagna, un periodo di una decina d'anni avrebbe

---

(26) Il Bernardi era impiegato nel palazzo stesso di Caterina e il Burrièl ne loda molto la diligenza; cfr. A. BURRIÈL, op. cit., p. IX. Anche G. MAZZATINTI nell'Introduzione alle *Cronache* (v. op. cit., pp. XXIV e XXXIX), ne loda la diligenza e la sincerità.

(27) Appare evidente che quest'ultimo è l'anno in cui il cronista scrive.



dovuto essere più che sufficiente per stimolare la costruzione di nuovi edifici e riportare in equilibrio domanda e offerta. C'era quindi una legislazione vincolante e sfavorevole la cui trama non si era ancora riusciti a rompere, o questa situazione era il risultato di una politica economica ben determinata? E perchè una diversità per ciò che riguarda le botteghe che, se pur sempre in numero inferiore al fabbisogno, tuttavia venivano costruite? E ne costruivano anche i padri di S. Agostino, e questi tentavano forse una speculazione? E per quanta parte l'aumento dei canoni d'affitto era determinato dall'aumento della domanda, e per quanta, invece, dall'aumento dei prezzi?

Ma queste domande richiedono una ricerca che esuli dall'episodio particolare e che, estendendosi a tutto il tessuto economico e sociale, esca contemporaneamente dal piccolo ambito locale.

Alcune osservazioni si possono poi fare sulle cifre della popolazione che vengono indicate. Secondo il cronista si sarebbe passati da un totale di 3.000 unità, al tempo di Caterina, ad uno di oltre 7.000 verso il 1780. Purtroppo gli studi demografici, ancora troppo scarsi, non permettono di poter tracciare un quadro sufficientemente indicativo del movimento della popolazione nelle singole località. Anche per questo caso particolare, il maggior numero di notizie è fornito dall'opera del Beloch (28).

La cifra di 3.000 anime indicata dal manoscritto per la fine del '400 è poco convincente: benchè non sia possibile servirsi di altri dati relativi a questo periodo, è da ritenere poco probabile la cifra suindicata perchè troppo fa discostare la linea del fenomeno locale da quella dell'andamento generale della popolazione italiana.

Il Beloch fornisce infatti i seguenti dati per la città di Imola (29):

|             |   |   |          |      |      |      |      |
|-------------|---|---|----------|------|------|------|------|
| anni        | . | . | 1371     | 1656 | 1701 | 1708 | 1736 |
| popolazione | . |   | 6690(30) | 7099 | 5948 | 5948 | 6898 |

Ora, se nel 1371 la popolazione di Imola era di 6690 unità, è difficile pensare che un secolo dopo, al tempo di Caterina, essa

(28) K. J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, Berlin, De Gruyter & Co., 1940.

(29) Cfr. K. J. BELOCH, op. cit., vol. II, p. 84 e segg.

(30) Il dato relativo al 1371 è ottenuto moltiplicando per 5 il numero dei « fuochi ».

fosse diminuita di più della metà; tanto più che, passata già la peste del 1348, il movimento generale della popolazione si volge abbastanza rapidamente ad una ripresa ascendente che è più viva proprio durante il periodo di un secolo, dalla metà del '400 alla metà del '500 (31), nel quale cade la signoria dei Riario.

Il Beloch si ferma al 1736 per la popolazione della città, mentre raccoglie anche le cifre relative al 1769 e al 1782 per ciò che riguarda la popolazione totale della Romagna; egli fornisce poi la densità della popolazione del territorio romagnolo:

|         |   |      |      |      |      |      |      |
|---------|---|------|------|------|------|------|------|
| anni    | . | 1656 | 1701 | 1708 | 1736 | 1769 | 1782 |
| densità | . | 59   | 61   | 62   | 60   | 62   | 70   |

E' qui evidente che non c'è corrispondenza tra le variazioni della densità della popolazione totale della Romagna e quelle della popolazione di Imola, ciò che indica un'indipendenza tra movimento della popolazione della città e della campagna, dato che anche per le altre città della Romagna si hanno analoghe divergenze; certo un elemento da tenere in considerazione è l'immigrazione urbana, ma i dati a disposizione sono troppo scarsi per poter tentare qualsiasi deduzione.

Mentre la densità dall'anno 1656 al 1769 si aggira attorno ad una cifra media di 61, con lievissime variazioni (32), dal 1769 al 1782 c'è un improvviso balzo sino a 70, il cui significato è una più decisa accentuazione del movimento di ascesa della popolazione. Infatti da un punto di vista generale, questo, iniziatosi già verso la fine del XVII secolo, si protrae abbastanza lentamente fino alla metà del secolo XVIII, per andare poi progressivamente accelerando (33): la popolazione di Romagna riflette fedelmente questa variazione.

Secondo il Beloch la popolazione imolese si elevava già attorno alle 7.000 unità nel 1736: è quindi probabile che la seconda cifra data dal manoscritto, relativa al 1782, sia assai vicina alla realtà. Un calcolo basato su di una ipotesi di valore non assoluto, ma assai probabile, conduce appunto ad un risultato concordante.

(31) Cfr. G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*. Parte II: *L'età contemporanea*, II ed., Padova, Cedam, 1952, pagina 18 e segg.

(32) Per il 1656, commenta il Beloch, la densità va un poco elevata perchè non sono stati contati i bambini al di sotto dei tre anni.

(33) Cfr. G. LUZZATTO, op. cit., loc. cit.

AmMESSo che, dopo la metà del XVIII secolo, ogni causa di non concomitante variazione del movimento della popolazione delle città e delle campagne scompaia, per il deciso e progressivo aumento della stessa, si può ritenere l'aumento di popolazione delle città direttamente proporzionale all'aumento della densità della popolazione di tutto il territorio (nel caso particolare, la Romagna); e si può stabilire una proporzione tra la media delle densità del territorio e la media dell'ammontare della popolazione cittadina relative ad un certo numero di anni, e la densità del territorio e la popolazione cittadina di un'epoca posteriore. Ed essendo quest'ultimo elemento incognito, lo si può dedurre risolvendo quella proporzione.

Così, essendo 61,25 la media delle densità relative agli anni 1656, 1701, 1708, 1736, 1769; 6505 la media della popolazione di Imola negli stessi anni; e 70 la densità relativa all'anno 1782, la popolazione imolese relativa a quest'ultimo anno verrebbe ad ascendere a 7434 unità, dato che concorda appunto con quello indicato dal trascrittore del manoscritto (34).

Questa cifra non ha, ovviamente, un valore assoluto, ma vuole soltanto essere indicativa. E valore indicativo mi pare che possa senz'altro avere se la confrontiamo con quelle riportate nel « Censimento » del 1798 (35), che costituiscono dati ufficiali; esse sono:

|            |   |   |   |   |          |        |
|------------|---|---|---|---|----------|--------|
| Città      | . | . | . | . | abitanti | 8.309  |
| Territorio | . | . | . | . | »        | 22.726 |

Il nostro cronista ci informa poi che la città si è ingrandita, dalle 30 pertiche di larghezza e dalle cento di lunghezza, e ora passa con le sue mura dove hanno fatto il teatro nuovo: delle case

---

(34) Prima di calcolare il dato relativo al 1782, ho dedotto, con lo stesso sistema, quello relativo al 1769, cosicchè il primo è ottenuto con un doppio procedimento di derivazione. Questo, come l'altro ostacolo, di non costituire gli anni cui i dati a disposizione si riferiscono, una serie completa, e nemmeno di segnare intervalli di tempo eguali fra di loro, ho ritenuto superabili con la considerazione della costanza della densità dall'anno 1656 all'anno 1769. La popolazione relativa all'anno 1708 ho supposta eguale a quella del 1701; quella relativa all'anno 1769 è risultata ammontare a 6633 unità.

(35) Cfr. Censimento del 1798 del Comune d'Imola, presso l'Archivio Storico Comunale. Altro dato è fornito dal Cerchiarì che indica 11.314 abitanti per il 1847. Cfr. G. C. CERCHIARI, *Ristretto storico della città d'Imola*, Ristampa, Bologna, Sassi, 1848, p. 107.



non ne hanno costruite nessuna, e hanno fatto solamente una gran fabbrica per i forni da cuocere il pane « alla piazza »; ora poi, continua, la città torna nuovamente ad allargarsi con la costruzione dell'ospedale che si fa fuori della città, per cui, per farvelo rientrare, bisogna allargare il circuito delle mura, « come uedrano quelli che li serano ».

Questi potranno poi ancora vedere i portici sulla strada maestra, dalla porta « da L[e]one », la quale dovrà essere portata avanti sino alla località « Rabiola », « ...e il molino della Casa Macchivelli lo torportono nel prato del Angelo; con condurli il canale... »: e pare qui che si rendesse necessario anche lo spostamento di questo mulino.

Il cronista si sofferma poi a lungo a immaginare come resterebbe sorpreso un antenato a vedere lo stato attuale della città, qualora potesse rivivere: e ci conduce, con questa finzione, un poco a spasso per Imola. Così l'antenato resuscitato dovrebbe meravigliarsi a vedere la nuova costruzione della chiesa di S. Cassiano che un tempo pareva una capanna, e lo stesso per le chiese del Carmine, di S. Domenico, di S. Agostino, per il convento delle monache di S. Stefano, e per la nuova chiesa di S. Maria ormai compiuta; « e poi tante altre belle cose che à suo tempo pareuano tante capane da contadino vedrebe girando per le strade tante belle Fabriche ».

Questi indici dello sviluppo edilizio della città sono confermati dagli scrittori posteriori. Il Cerchiari (36) riferisce infatti di un nuovo grande ospedale costruito accanto alla porta d'Ilione (37), ordinato dal Vescovo Bandi nel 1781 e ultimato nel 1800 (38); di un fabbricato costruito nel 1778 (39) per i bisogni dell'annona e chiamato i « pubblici forni normali », secondo la pratica sostenuta dal Magistrato di allora, della « panizzazione » della città, e in cui mi pare si possa riconoscere la « fabbrica » per i forni da cuocere il pane « alla piazza », del nostro manoscritto. Riferisce ancora dell'ampliamento o della ricostruzione di numerose chiese (40)

(36) Cfr. G. C. CERCHIARI, op. cit.

(37) Mi pare si debba identificare in questa — dal nome di un leggendario capo di un gruppo di Troiani fuggitivi, Ilione — la porta « da L[e]one » di cui al ms. Essa è la porta a ponente. Cfr. op. cit., p. 5.

(38) Cfr. G. C. CERCHIARI, op. cit., pp. 107 e 142.

(39) Cfr. id., op. cit., p. 111.

(40) Cfr. id., op. cit., pp. 125, 188, 189.

tra cui alcune di quelle indicate dal cronista, e della costruzione del teatro nel 1782 (41); e indica per due volte un allargamento delle mura della città, alla porta Appia, nel 1770, tale che restarono dentro alla cerchia il pubblico macello e pelatoio fatto nel 1768, e la chiesa della Madonna della Consolazione, già sulla mura interna, sempre presso la porta Appia (42).

Sarebbe interessante misurare l'ampliamento della città, dall'estensione indicata dal manoscritto di 30 pertiche per 100, dopo l'allargamento della cerchia delle mura: dati di riferimento notevoli sono l'inclusione conseguente, entro le mura, del teatro, costruito nell'antico foro boario, e dell'ospedale, costruito a lato della Rocca, presso la porta d'Ilione, e che, per quanto mi risulta, è quello attuale (43). Altra indicazione di una certa importanza è quella secondo cui la porta d'Ilione fu portata avanti sino alla località « Rabiola » (o Robiola) (44).

E si potrebbe con profitto raffrontare l'estensione della città con la sua popolazione, per tentare, con l'aiuto anche di altri dati, di ricostruirne l'aspetto.

Ma questa è una ricerca che solo uno studioso di storia locale può fare. Quale sarebbe il suo giudizio sulla trasformazione economico-demografico-edilizia di Imola non è dato sapere: conosciamo invece bene la profonda ammirazione del nostro ignoto cronista, il quale dà un ultimo tocco alla sua narrazione affermando che quell'antenato redivivo resterebbe così sorpreso che, tornato al suo luogo d'origine, descriverebbe ai suoi concittadini tutte queste meraviglie, e come argomento decisivo per convincerli di questa specie di nuovo splendore della città, tale che gli fa pensare che « li nostri Cittadini che ogidi la abitano stiano molto comodi ò pure che la superbia li perdomina », porta questa constatazione, che ha un particolare significato in quanto è una conferma di come alla fine del '700 fosse in atto un certo movimento di ricambio sociale:

...ma cosa deuo dire di più che al mio tempo che uiueua tra mie Cittadini io uidi una Famiglia di muratori, che il suo principio fù sino da

---

(41) Cfr. id., op. cit., p. 189.

(42) Cfr. id., op. cit., pp. 111 e 189.

(43) La località ove fu costruito era detta, secondo il ms., « Angelo ». Questo ospedale non è da confondere con quello per i dementi, costruito nel 1845. Cfr. G. C. CERCHIARI, op. cit., p. 107.

(44) Di questa località, come di quella detta « Angelo », non ho trovato cenno nella breve indagine fatta.

manouali è sono stati ueduti ancora dalli viuienti di oggi: di è adesso si chiama Cauaglieri, et Anno tanto aumento che Anno una gran possedenza in tutte le maniere, e tanto è uero che tutte le case che si scoprano nella nostra Citta le compra lui; è cercha chi à beni da ue[n]dere, ò a Liuelo.

Affermazione, questa, o meglio esclamazione, che non lascia troppo convinti, e che non riesce a nascondere del tutto l'esagerazione che le è insita, forse nata da un sentimento di invidia, ma che, per essere fatta, è chiaro e indubitabile indice di una notevole trasformazione che si era compiuta e si stava compiendo nel tessuto economico sociale di quella popolazione: esattamente come confermano, del resto, tutti gli studi fatti dagli storici del XVIII secolo (45).

---

(45) L'ultima pagina, riguardante la « festa della porchetta », non ha nessun interesse, non essendo altro che una variazione di una delle versioni dell'origine di essa, e precisamente di quella che più di ogni altra ha sapore di leggenda. Nei malviventi che, cacciati da Bologna, se ne andarono (anzi « furono raccolti ») a Faenza ove rubarono una porchetta, il cui proprietario poi, per vendicarsi, chiese aiuto ai bolognesi e li fece ammazzare, non è difficile riconoscere i Lambertazzi fuorusciti a Faenza dopo la vittoria dei Geremei e poi raggiunti dai guelfi pure in quella città. Cfr. U. DALLARI, *Una antica costumanza bolognese (Festa di S. Bartolomeo o della porchetta)*, in « Atti e Memorie della R. Dep. di Storia Patria per le prov. di Romagna », S. III, T. XIII.